

giovedì 8 maggio 2008

# IL NUOVO ESECUTIVO

La grande ascesa dei giovani che hanno trattato direttamente con lui. L'influenza della coppia politica Bocchino-Carfagna

I craxiani dilagano: Brunetta, Sacconi Frattini, Tremonti. A cui si aggiungeranno come sottosegretari la Craxi e la Boniver

## La vittoria dei Silvio boys E il ritorno del garofano-Psi

di Federica Fantozzi / Roma

La coppia politica simbolo del nuovo corso è incarnata dagli inseparabili Mara Carfagna e Italo Bocchino. Entrambi campani, furono azzurra l'una aennino l'altro, ora sono compagni di banco nel PdL. Sempre insieme agli appuntamenti istituzionali, ai convegni di partito, agli appuntamenti regionali. Lei sta per giurare da ministro delle Pari Opportunità, lui si è insediato come vicecapogruppo alla Camera. Lei era l'unica privilegiata a incontrare Berlusconi durante la compilazione delle liste dei candidati, lui è tornato alla ribalta dopo un lungo periodo di incomprensioni con i vertici di Via della Scrofa. Una coppia di potere che in Campania si è fatta sentire. Sia sulla nomenclatura locale che sulle caselle da occupare in Parlamento. Al punto che il vicepresidente del consiglio regionale Ronghi ha sbattuto la porta di An dopo quasi 40 anni di militanza polemizzando con «oscare manovre»: «Vedo che il futuro campano è affidato al tandem Bocchino-Carfagna, da cui non mi sento rappresentato». Ora anche il presente dell'Italia è affidato a loro. Ma simbolo del Berlusconi Quarter è anche la parabola discendente di Roberto Calderoli, un tempo pirotecnico leghista sopra le righe oggi pentito: da vicepremier è sceso a ministro di peso, e poi giù fino all'approdo al dicastero della Semplificazione. Il «taglialeggi» e poco altro: niente a che vedere con Maroni, volto spendibile del Carroccio cui è andato (per la seconda volta) il Viminale senza che nessuno facesse un plissé. Del resto il *new deal* non perdona intemperanze: il Cavaliere decisionista ha voluto quel ricambio di classe dirigente so-

gnato da anni. Un *dream team* dove le matricole, 13, superano i veterani, 8. Senza soddisfare, purtroppo, le aspettative dell'altra metà del cielo: 4 ministre - di cui 2 senza portafoglio - su 20. Appena il 20% e meno del governo Prodi che ne contava 6. Ridimensionati anche gli appetiti di An e Carroccio, il *fil rouge* che accomuna i ministri «nuovi» è il rapporto diretto con il leader. Le nomine sono frutto di rapporti personali con il premier o con i pochi consiglieri che ascolta: la Carfagna appunto, poi Letta, e Denis Verdini, l'onorevole banchiere che tira le redini di Forza Italia e ne sarà il liquidatore. Così la faida interna tra il potente Verdini spalleggiato da Dell'Utri e la grintosa Michela Vittoria Brambilla si è conclusa in pareggio: lei non farà il ministro dell'Ambiente, ma il pre-

**Gli enfant prodige  
Fitto e Alfano  
La caduta  
della Brambilla  
Che sarà recuperata**



Silvio Berlusconi tra Giorgia Meloni e Mara Carfagna. Foto Ansa

mio di consolazione sarà, salvo sorprese, un corposo viceministero alla Salute. Così il 38enne siciliano Angelino Alfano, neo ministro della Giustizia, è da sempre - raccontano - nel cuore di Berlusconi. Avvocato di famiglia democristiana, con una moglie bellissima e la passione per il mare di Ustica, è l'uomo che ha commissariato Fi nell'Isola ed è riuscito a tenere i rapporti con Cuffaro che pure gli era rivale. Ha sostituito l'ex favorito del Cavaliere Gianfranco Micciché, reo di guerreggiare con Totò Vasa Vasa a titolo personale e di aver aperto un blog da «scheggia impazzita». Tutt'altro stile per Alfano: «È moderato, educato, non è chiacchierato - riassume un siciliano che lo conosce bene - Un profilo che al Berlusconi statista non procura altro *enfant prodige* e pupillo del

**L'enorme potere  
messo nelle mani  
della Gelmini, 35 anni  
Scuola, Università  
e Ricerca**

capo è Raffaele Fitto. Ex «governatore» della Puglia poi sconfitto da Vendola per poche migliaia di voti, coordinatore regionale azzurro e responsabile del Mezzogiorno. Durante la campagna elettorale del 2006, riempì la piazza principale di Bari per il comizio di Berlusconi e salì sul palco, nonostante poche ore prima fosse nato suo figlio: un fatto che toccò le corde più sentimentali del leader. Nel cui cuore hanno fatto breccia non solo la 34enne avvocatessa milanese filo-cielina Maria Stella Gelmini, atterrata all'Istruzione, ma anche la giovanissima dell'esecutivo, Giorgia Meloni (An), 31enne che passa dalla vicepresidenza della Camera alle Politiche Giovanili. Piazza pulita di notabili e correnti, è certo il governo degli «Amici di Silvio». Compreso Sandro Bondi alla Cultura che agli eventi in giro per il mondo manderà i sottosegretari data la conclamata paura dell'aereo. È anche, però, l'esecutivo meno democristiano e più socialista del passato berlusconiano. «È il primo governo che ha epurato la presenza del cattolicesimo democratico e politico» era la spietata analisi del Popolare Beppe Fiorini prima che la lista fosse nota. Certo: c'è Scajola che era democristiano come Rotondi e di stirpe, Alfano e Fitto. Non c'è paragone tuttavia con gli epigoni del socialismo: Brunetta, Sacconi, Frattini, Tremonti. A cui bisogna aggiungere Cicchitto presidente del maxi-gruppo, Stefania Craxi e Margherita Boniver probabili sottosegretari. Con l'Udc ormai migrata all'opposizione e Pisanu caduto in disgrazia dopo il voto di due anni fa, forse non è la fine della Baleana Bianca ma certo il cetaceo è in gran parte sommerso.

### AGRICOLTURA

#### Speedy-Zaia, dal funerale del Tocai agli asini tagliaerba

Conoscendo i suoi precedenti sarà rapidissimo. Il leghista Luca Zaia nel luglio 2007 si è fatto beccare in flagrante dalla Polstrada: correva a 193 km/h in autostrada. Questione di coerenza, visto che da paladino della sicurezza e delle ronde e la «mania» delle rotatorie, propose di aumentare di 20 km il limite di velocità nei centri abitati. Ora Zaia, in cravatta verde «solo se non stona», sarà il ministro dei forestali e anche degli asini nani tosaerba che lo stesso Zaia - quando era presidente della provincia di Treviso - acquistò per 2.075,00 euro alla fiera di Santa Lucia di Pieve per lo sfalcio del verde pubblico. Quaranta anni, leghista della prima ora, laureato in Scienze della produzione animale, a 25 anni è consigliere comunale a Godega di Sant'Urbano, cuore pulsante della Marca. Un'ascesa politica che procede nel 1998, anno del suo matrimonio. Rapidissimo il cursus honorum: è il più giovane presidente della Provincia di Treviso e vi resta fino al 2002, nel 2005 arriva a Palazzo Balbi a Venezia, vicepresidente di Galan, e colleziona una serie di deleghe, dall'agricoltura al turismo all'identità veneta. Memorabile, nel segno del leghismo trevigiano-venetico, la celebrazione del funerale del Tocai - l'orgoglio enoico scippato al Veneto dall'Ungheria, e la nascita del Tai (nuovo nome del celebre bianco). Tra le altre iniziative, lo sportello agricolo informativo provinciale e il Consorzio di tutela del radicchio di Treviso e Castelfranco. Ma il suo punto di forza è il progetto rotatorio: ha trasformato oltre 300 incroci in rotonde, ma le imprecazioni dei trevigiani ancora corrono sui blog: «Se prima ci mettevo 10 minuti a tornare a casa ora ci vuole mezz'ora...». **m.i.**

Un record Angelino Alfano l'ha già battuto: con i suoi 38 anni sarà il più giovane ministro della Giustizia nella storia della Repubblica. Aldo Moro aveva appena un anno più di lui quando, nel 1955, varcò il portone del dicastero di Via Arenula, che oggi sarebbe funestato dalla maledizione che travolse Mastella. Classe 1970, argentino, sposato e con due figli, Alfano è uno degli esponenti della «generazione azzurra» di Forza Italia. La passione politica lo contagiò da ragazzino, quando frequentava il consiglio comunale di Agrigento dove il padre, Angelo, vicesindaco, è tra i notabili della locale corrente dc di Calogero Mannino. Sposato e padre di due figli, professionalmente è avvocato, politicamente ha iniziato nella Dc, poi nel '94 ha aderito a Forza Italia: «Mi sono unilateralmente innamorato di Silvio Berlusconi guardandolo da un tubo catodico», dice. A 25 anni, dopo la laurea in giurisprudenza alla Cattolica di Milano, è stato eletto deputato regionale in Sicilia, non prima di aver fatto il consigliere

### IL RITRATTO Angelino Alfano alla Giustizia, solidarizzò con Dell'Utri Avvocato, fedelissimo azzurro è il Guardasigilli più giovane

di Giuseppe Vittori / Roma

comunale: così giovane che il suo primo giorno da consigliere regionale i commissari di Palazzo dei Normanni gli chiedono i documenti, increduli che sia un eletto. Era il '96, da qui la sua strada politica è tutta in discesa. Una legislatura da peone a palazzo dei Normanni, ma al secondo mandato era già capogruppo. Poi il salto a Montecitorio, nel 2001. I suoi detrattori gli imputano l'aver fatto parte di una certa cordata di giovani rampanti che in Forza Italia cercarono di scardinare la vecchia nomenclatura, ma Berlusconi ha sempre avuto per il giovane sicilia-



no un occhio di riguardo. Scrive molto bene, dicono. Subito tra i collaboratori stretti del Cavaliere, ha un suo ufficio in via del Plebiscito e nel 2003 fa il relatore alla Finanziaria. Nel 2002 è responsabile delle politiche per il Mezzogiorno di Fi, nel 2005 è coordinatore degli azzurri nell'isola al posto di Gianfranco Micciché. Dalla sua ha una apparizione in tv che gli

fa acquisire punti agli occhi del Cavaliere: in collegamento dal quartiere Brancaccio di Palermo scandisce con nettezza «la mafia mi fa schifo». E aggiunge: «Io appartengo a una generazione di ragazzi che andava alle elementari quando hanno ucciso Mattarella, alle medie quando hanno ammazzato Dalla Chiesa, all'Università quando sono saltati in aria Falcone e Borsellino. Noi abbiamo il marchio a fuoco dell'antimafia». Di giustizia in senso stretto si è occupato ben poco, anche se vanta un dottorato in diritto all'impresa, e una collaborazione

all'università di Palermo con la cattedra di Istituzioni di Diritto Privato. Certo si è schierato con Marcello Dell'Utri, dopo la condanna in primo grado concorso in associazione mafiosa: «Si sono costruiti teoremi per condannare Dell'Utri ma il risultato è che oggi abbiamo un'altra prova che la giustizia è malata». E, nell'aprile 2007, esultò per l'assoluzione di Berlusconi nel processo Sme. Alfano non disdegna il dialogo: ha partecipato, ad esempio, alle giornate di studio intitolate «Ve-drò», a Dro appunto, culla di un think tank elaborato da Enrico Letta e da altri giovani in carriera di centrosinistra. Frequentatore assiduo del Meeting di Rimini organizzato da Comunione e Liberazione - grande esclusa da questo governo - è membro dell'Intergruppo per le sussidiarietà, pallino di Vittadini e Cesana. Grazie alla sua nomina, e a quella di Stefania Prestigiacomo, Raffaele Lombardo e Gianfranco Micciché possono esultare: nel nuovo governo la «loro» Sicilia è ben rappresentata.

### INNOVAZIONE

#### Brunetta esulta il povero Stanca senza poltrona

Renato Brunetta ce l'ha fatta: è nel governo. Senza portafoglio, sì, è vero. Ma a esserci, c'è: ministro dell'Innovazione. Ha persino scalzato il nome più gettonato dal leader in persona: quel Lucio Stanca finito negli annali del quinquennio berlusconiano per aver resistito a tutti i rimpianti non facendo sostanzialmente nulla, e poi tornato agli onori della cronaca per i ripetuti annunci del premier in pectore. «Stanca sarà ministro», ha ripetuto Berlusconi davanti ai microfoni. E poi invece ministro è diventato Brunetta. Per Giulio Tremonti dev'essere davvero un colpo basso. La sua «intolleranza» verso l'economista veneto è proverbiale. All'epoca del Berlusconi2, quando il fiscalista di Sondrio imperava in Via Venti Settembre, Brunetta fu costretto in un angolo. Anche se si pregiava del titolo di consigliere economico del «monarca», Berlusconi in persona. Fu il breve intermezzo con Domenico Siniscalco a regalarli nuove occasioni di celebrità. Poi, di nuovo nelle retrovie. Stavolta è un'altra storia: Brunetta torna in auge, fa campagna elettorale, si espone. Punta alle stanze di Via venti Settembre come sottosegretario, o a quelle del Welfare. Ci tiene: ma il nijet di Tremonti è forte. Dalle parti del tesoro non vuole vederlo. Alla fine perde anche il duello con il suo sodale Maurizio Sacconi. Ma con un guizzo recupera su Stanca. C'è chi parla di riscossa veneta, guidata dal padovano Gheddini (fedelissimo legale del premier), anche se nel nordest l'è andata malissimo, c'è chi parla di riscossa socialista sulle tracce ex democristiane. Sia come sia, la poltrona è agguantata. **b. di g.**

**PARTITE** Bossi, Maroni e Calderoli all'Arena di Milano del match tra la nazionale padana e un undici tibetano

## E i ministri leghisti vanno a tifare Padania

Umberto Bossi ieri aveva fretta. E avevano fretta anche Calderoli e Maroni. La fretta di chiudere la partita del nuovo governo era sacrosanta. Tutti ministri e via: accontentati. Peccato che la fretta annunciata da Bossi fosse soprattutto per la partita che andava a incominciare: Padania-Tibet. A Milano, Arena Sempione, quella napoleonica, dove una volta giocava Meazza e si allenava Rivera. Bossi, in attesa di poltrona nella sua Roma, aveva anticipato le mosse: «Il calcio d'inizio, poi mi fermo, palla a Bobo Maroni che è il numero dieci della compagnia, quello intelligente, che ha visione di gioco e dirige la squadra e che appena toc-

cato il terreno di gioco dei lumbard da presidente della Padania Football Club ha voluto rendere omaggio al presidente del Milan e di tutti: «Berlusconi ha mantenuto gli impegni». Assicurando, governativo, che «da domani vedremo in campo una vera squadra coesa». Ha aggiunto, politicamente, che crede nel «dialogo con l'opposizione» (dalla quale ha ricevuto felicitazioni telefoniche), almeno per le materie di sua competenza. Poi ha giurato di fare alla svelta, spronato da Bossi, sopraggiunto a bordo campo: «L'augurio è quello di camminare rapidamente e di andare in pressing rapidamente». Dopo le minacce, sotto con Ganz e

Pievani, Nervo e Didonè, gente da serie A, almeno loro, lasciamo stare i ministri, contro i tibetani, assai digiuni di pallone. I tibetani appartengono tutti alla schiera degli esuli politici: perseguitati e quindi emigrati dal loro paese in Europa, gente che ha vissuto di sicuro le sue brutte giornate in clandestinità, rischiando qualche randa o i fulmini della Bossi-Fini. Le partite di solidarietà, le partite del cuore comunque fanno bene, anche quando si gioca malissimo, esibendo clamorosi strafalcioni calcistici. Ormai se ne contano a centinaia. Si gioca così per il Tibet, che sicuramente soffre di libertà e diritti compromessi, da lungo tempo or-

mai nella sua storia d'indipendenza negata. Che ci abbia pensato la Padania, al posto del Milan o dell'Inter o di qualsiasi associazione di volontari, però fa un certo effetto, anche per noi italiani, non solo per i tibetani. Il problema sta nelle bandiere, giustificatissima quella tibetana, un po' meno quella del Carroccio. Perché che i seguaci di Bossi decidano che l'Italia settentrionale è diventata «cosa loro» e, calcisticamente, una nazionale, è, con un eufemismo, un abuso, che neppure il più clamoroso risultato elettorale potrebbe assolvere. Non solo: seguendo le tracce dell'irredentismo leghista, dall'apparentamento del guerriero Umberto con Bra-

vehart al rito dell'ampolla con l'acqua del dio Po, viene da pensare che i nostri indipendentisti ora federalisti abbiano creduto di vedere in un match calcistico una sorta di confronto-alleanza tra popoli oppressi. I padanisti del Carroccio hanno fatto finta per la circostanza e per la propaganda di sentirsi nelle stesse angustie dei tibetani. Solo che i tibetani, dopo essersi guardati un po' attorno, in Italia, si saranno accorti della clamorosa presa in giro. Loro purtroppo hanno poco da ridere e dovranno imparare a guardare in faccia con maggior diffidenza chi offre amicizia. E chi fa cattivo uso delle loro sofferenze. **o.p.**